

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA
Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale

QUADERNO 8

SULLE TRACCE DEL FIORE

a cura di
NATASCIA TONELLI

Le Lettere

Copyright © 2016 by Casa Editrice Le Lettere – Firenze
ISBN 978 88 6087 960 8
www.lelettere.it

ANTONIO MONTEFUSCO

SULL'AUTORE E IL CONTESTO DEL *FIORE*:
UNA NUOVA PROPOSTA DI DATAZIONE

1. *Introduzione e metodologia*

Nella abbondante letteratura critica inerente il *Fiore*, anche la questione della datazione è stata oggetto di una vivace discussione che è cominciata quasi all'indomani della scoperta del reperto montepesulano.¹ Il manipolo di interventi di Contini sull'attribuzione contribuisce non poco a intrecciare le questioni, rendendo quella cronologica una problematica tutto sommato sussidiaria rispetto a quella maggiore: nel senso che al poemetto debba, in fondo, essere trovato uno "spazio" libero all'interno della biografia dantesca, eventualmente "compatibile" coi dati a disposizione. L'operazione è compiuta da Petrocchi, in continuità, nell'*Appendice* dell'*Enciclopedia dantesca* (1978) e poi nella *Vita di Dante* (1984), ove si individua questo spazio nel biennio 1286-1287, dunque a ridosso del presunto soggiorno giovanile bolognese ma prima della conversione stilnovista che permise all'Alighieri la con-

¹ Il *Fiore* è trasmesso da un codice unico, oggi conservato a Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section Médecine, H 438. Da questo codice Guglielmo Libri, segretario della Commissione reale per il catalogo dei fondi manoscritti delle biblioteche e degli archivi di Francia, distrasse alcuni fogli che trasmettono il *Detto d'amore* trascritto da una stessa mano. Il frammento, che venne poi accorpato dal Libri a un altro codice (che nella sua collezione privata era segnato col numero 1160), fu poi venduto, con l'insieme dei manoscritti posseduti dal bibliofilo cleptomane, a Lord Ahsburnham, da cui lo acquisì infine lo Stato italiano. Nel 1884 il frammento con il solo *Detto* entrava a far parte della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, con la segnatura Ashb. 1234. Si può ricostruire la storia del reperto fino al XVII secolo, quando esso era già accorpato a un altro codice testimone del *Roman de la Rose* di mano differente, e faceva parte dell'importante collezione libraria appartenuta a Jean IV Bouhier, Presidente del Parlamento di Borgogna. Per una descrizione codicologica del manoscritto e del frammento, vedi T. DE ROBERTIS BRANCIFORTI, *Nota sul codice e la sua scrittura*, in *The Fiore in context. Dante, France, Tuscany*, ed. by Z. BARAŃSKI, P. BOYDE, Notre Dame-London, University of Notre Dame Press, 1997, pp. 49-85.

quista definitiva di una poetica «tutta fiorentina, e immediatamente tutta dantesca e distinguibile da quella degli altri poeti cittadini».² Non è privo di interesse ricordare tale posizione, che non è continiana, ma da quella continiana, in qualche modo, procede, e forse ne nasconde un qualche anfratto rimosso su cui ritornerò. Nell'edizione nazionale del 1984, difatti, il cui apparato risponde a voluti criteri di paradigmaticità metodologica che sembrerebbero tipici dell'attività più tarda del filologo di Domodossola,³ al *Problema della datazione* è dedicato un intero capitolo, allocato significativamente nella parte introduttiva che, archiviata con ordine e successo l'escussione della serie di "argomenti" a favore della paternità dantesca, veniva dedicata alle questioni "linguistiche" (il gallicismo) e stilistiche del poema, a fare da ponte alla magistrale inchiesta atta a identificare la collocazione del testimone della *Rose* che costituiva la base del volgarizzamento toscano.⁴

Si dice "da ponte", ma bisognerebbe dire altrimenti "da cerniera", poiché nel capitolo ora citato viene proposto un amalgama di ragioni a favore della datazione duecentesca del testo, nel quale l'analisi stilistica assume il ruolo-principe a discapito degli argomenti «di natura cronologica», collocati in coda a confermare la datazione che si pretende qui sicuramente precisabile al terzultimo lustro del Duecento;⁵ e si noti che è proprio lo sfondo dantesco in termini di confronto di stile (qui con la tenzone con Forese) e di collocazione biografica (fatto tesoro, cioè, della proposta di Petrocchi) a rendere meno cauta la conclusione rispetto alla sistemazione già proposta nella voce dedicata al poemetto nella *Enciclopedia dantesca*, ove si leggeva un più morbido «terzultimo o al massimo penultimo lustro» del secolo.⁶ I due editori recenti aderiscono a queste conclusioni, ma con metodo e convinzioni affatto differenti poiché viene a mancare quella che, al culmine del lavoro di Contini intorno al testo e alla sua collocazione storiografica (il celebre

² G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 23; e si veda *Appendice* in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1978, pp. 8-9, 21, 35.

³ Così nella scansione biografica dell'attività di Contini proposta da C. SEGRE, *Contini uno, due e tre*, in *Gianfranco Contini vent'anni dopo. Il romanista, il contemporaneista*, Atti del Convegno internazionale di Arcavacata, Università della Calabria, 14-16 aprile 2010, a c. di N. MEROLA, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 7-17, in part. p. 16.

⁴ G. CONTINI, *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, Milano, Mondadori, 1984, alle pp. CIX-CXIII è il capitolo sulla datazione.

⁵ Ivi, p. CXI.

⁶ G. CONTINI, *Fiore*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., vol. II, pp. 895-901, poi in ID., *Postremi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 13-28, in part. p. 16.

“nodo”, cioè),⁷ era l'acquisizione attributiva, che si fa, in entrambi, se non più sfumata, senz'altro meno drammatica e drammatizzata.⁸ Quest'acquisizione mi pare consenta a una più conseguente verifica della datazione certificata dalla letteratura critica precedente.

Forte di questo punto di vista, mi propongo di tornare a considerare più da vicino quegli elementi che, nell'ordito del poema, si stagliano come interpolazioni significative poiché fanno oggettivamente “sistema”, in quanto rendono il testo vulnerabile rispetto all'attualità. Si tratta di un gruppo di argomenti in gran parte rilevati dalla critica positivista e post-positivista, e ordinati in particolare da Francesco Torraca, il quale, risolutamente contrario all'attribuzione dantesca (per lo più per ragioni di *pruderie*), raccoglieva e correggeva dati enucleati da Felice Tocco e Guido Mazzoni.⁹ Le aggiunte recenti, a tal proposito, mi paiono di minore incidenza, ma le si discuterà con uguale accuratezza. Poiché il grosso di tali elementi, alla prova dei fatti, sono parsi ben più sfuocati di quanto sembrassero precedentemente, la verifica, attuata alla luce della storiografia più recente, ha consentito più una precisazione che una correzione. Ad ogni modo, ho adibito, a tal proposito, un *dossier* organizzato in cinque argomenti (più uno, che deriva invece da una mia proposta interpretativa), evitando di turbare la valutazione con questioni riguardanti la paternità, che si deve considerare, in sé, all'otria rispetto alla discussione in oggetto. Preliminare è la definizione di una forchetta cronologica, che, com'è ovvio, si stabilisce sulla base della pubblicazione della *Rose* (collocabile agli anni '70, al più tardi al 1278, comunque prima della morte di re Carlo nel 1285) e la redazione del manoscritto.¹⁰ *L'ante quem* è più mobile, poiché recentemente Te-

⁷ Il riferimento è a G. CONTINI, *Un nodo della cultura medievale: la serie Roman de la Rose-Fiore-Divina Commedia*, in ID., *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976, p. 245-83.

⁸ Mi riferisco a DANTE ALIGHIERI, *Fiore. Detto d'Amore*, ed. critica a c. di P. ALLEGRETTI, Firenze, Le Lettere, 2011, nella cui *Nota al testo*, che funge da introduzione, è rifiuta l'argomentazione già sviluppata in EAD., *La “Decretale” dello scandalo (“Fiore”, sonetti 37 e 219)*, in «Studi Danteschi», LXXIV, 2009, pp. 275-97, che riprenderemo più in là; riprende anche queste ultime argomentazioni l'editore più recente in DANTE ALIGHIERI, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi. Tomo I. Il Fiore e il Detto d'Amore*, a c. di L. FORMISANO, Roma, Salerno Editrice, 2012, in particolare alle pp. XL-XLII.

⁹ F. TORRACA, *Il Fiore* (1921), in ID., *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923, pp. 242-72; G. MAZZONI, *Se possa il “Fiore” essere di Dante Alighieri*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL del suo insegnamento*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 657-92; F. TOCCO, *Quel che non c'è nella Divina Commedia, o Dante e l'eresia*, Bologna, Zanichelli, 1899, *passim* ma in particolare si vedano i docc. 19 e 23.

¹⁰ Vedi gli argomenti già in *Le roman de la Rose* par GUILLAME DE LORRIS et JEAN DE MEUN,

resa de Robertis avrebbe corretto (ma per ora non in forma scritta) la precedente *expertise*, ove si giudicava il testimone collocabile piuttosto addietro nel tempo (diremmo: vivente Dante), optando piuttosto per una datazione più tarda sulla base della seriazione con i codici della *Commedia* in bastarda cancelleresca; dovremmo rimanere, comunque, entro i primi 40-50 anni del Trecento.¹¹

1. Argomento “sigieriano”

XCII

Fa<l>sembiante

«Color con cui sto sí hanno il mondo
sotto da lor sí forte aviluppato,
ched e' nonn-è nessun sí gran prelato
ch'a lor possanza truovi riva o fondo.

Co-mmio baratto ciaschedun afondo,
ché sed e' vien alcun gra·litterato
che voglia scoprìr il mi' peccato,
co-la forza ch'i' ho, i' sí 'l confondo.

Mastro Sighier non andò guari lieto:
a ghiado il fe' morire a gran dolore
nella corte di Roma ad Orbivieto.

Mastro Guiglielmo, il buon di Sant'Amore,
fec'i' di Francia metter in divieto
e sbandir del reame a gran romore.¹²

Nel sonetto si ricorda l'omicidio di Sigieri da Brabante a colpi di spada o pugnale, all'arma bianca insomma («a ghiado», v. 10). La menzione è solitamente acclusa agli argomenti per l'attribuzione di tipo “esterno”. L'innovazione rispetto al testo-base non si limita all'*inventio*

publié d'après les manuscrits, éd. par E. LANGLOIS, Paris, Firmin Didot 1-2 e Paris, Honoré Champion 3-5, 1914-1924, che leggo nel reprint New York, Johnson Reprints, 1965, al vol. I, pp. 17-20.

¹¹ Rispetto al già cit. DE ROBERTIS, *Note sul codice e la sua scrittura*, cit., si ha notizia di un seminario tenuto a Siena nel 2005 nell'articolo di N. TONELLI, *Ragione e i suoi consigli nei sonetti del Fiore*, in «Tenzzone», 6, 2005, pp. 231-48, p. 232, n. 1, in cui la paleografa avrebbe esplicitato l'idea di una postdatazione che nell'articolo era adombrata più che affermata con nettezza.

¹² Seguo il testo della recente edizione curata da L. Formisano; ho proposto alcune ulteriori correzioni rispetto all'edizione Contini, che costituisce comunque la base dell'edizione procurata da Formisano, in *Novità per il Fiore? Prime osservazioni a partire da due edizioni recenti*, in «Rivista di Studi danteschi», 2, 2013, pp. 397-421.

del personaggio, il quale veniva modificato dal più oscuro monaco *Seier* (o *Saier* o *Saher*, nelle varianti) presente al v. 12084 della *Rose* – Falsembiante ne indosserebbe abusivamente l'abito –¹³ per prendere le sembianze, nella penna del traduttore toscano, del ben più celebre docente della Facoltà delle Arti. È caratteristica peculiare dell'autore del *Fiore* l'accostamento del personaggio all'unico presente nella fonte, e cioè il maestro di teologia Guglielmo di Saint-Amour, con una mosca narrativa che accoppia le due principali crisi universitarie parigine del '200, quella cioè che aveva opposto i frati mendicanti e i secolari, originatasi negli anni '50 a causa del raddoppiamento delle cattedre di teologia assegnate ai primi e riverberatasi fin dentro al Trecento, e la crisi dovuta, invece, ai divieti lanciati dal vescovo Tempier in due battute (nel 1270 e nel 1277) contro una nutrita e diversificata serie di tesi circolanti nell'ambiente universitario parigino.¹⁴ Per quanto Sigieri non sia presente nella *Rose*, la cappa di oppressione che pendeva sui filosofi attivi alla Sorbonne già da qualche tempo e che preparò il successivo declino della produzione legata alla facoltà delle Arti costituisce la tela di fondo del poema francese.¹⁵ Il parafraste mostra di cogliere fino in fondo questo paesaggio, e tramite l'affiancamento di Sigieri e Guglielmo come vittime di Falsembiante che non trova corrispondenza nemmeno nei testi relativi alla disputa studiati da Luca Bianchi,¹⁶ ci informa anche della sua adesione all'entusiasmo filosofico che caratterizzò la produzione dei *philosophi*.

Secondo i più, il puntuale riferimento all'uccisione del maestro brabantino, confermata tra l'altro dalla Cronaca di Martino di Troppau gra-

¹³ Sempre che non si tratti di rinvio all'abate di Saint-Denis morto nel 1151, secondo l'ipotesi di CONTINI, *Fiore*, cit., p. 18, riferimento effettivamente che forse era intellegibile a un pubblico francese.

¹⁴ Sulla prima crisi si veda il classico M.-M. DUFEIL, *Guillaume de Saint-Amour et la polémique universitaire parisienne, 1250-1259*, Paris, Picard, 1972, insieme alla ricostruzione delle posizioni francescane in R. LAMBERTINI, *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1990. Per il conflitto degli anni '70, invece, si veda R. HISSETTE, *Enquête sur les 219 articles condamnés à Paris le 7 mars 1277*, Louvain et Paris, Philosophes médiévaux, 1977, assieme a S. PIRON, *Le plan de l'évêque. Pour une critique interne de la condamnation du 7 mars 1277*, in «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 78/2, 2011, pp. 383-415.

¹⁵ A. MINNIS, *Magister Amoris: The Roman de la Rose and Vernacular Hermeneutics*, Oxford, Oxford University Press, 2001, e E. J. RICHARDS, *Les contraires choses: Irony in Jean de Meun's Part of the Roman de la Rose and the Problem of Truth and Intelligibility in Thomas Aquinas*, in *Nouvelles de la Rose, Actualité et perspectives du Roman de la Rose*, ed. by D. M.^a GONZÁLEZ DORESTE and M. DEL PILAR MENDOZA-RAMOS, La Laguna, Universidad de La Laguna, 2011, pp. 375-90.

¹⁶ L. BIANCHI, *Il vescovo e i filosofi. La condanna parigina del 1277 e l'evoluzione dell'aristotelismo scolastico*, Bergamo, Lubrina, 1990.

zie alla quale si stabilisce, al più tardi, al 1284 o comunque poco dopo l'incoronazione di Martino IV a Orvieto nel febbraio 1281,¹⁷ ebbene, ciò risuonerebbe come un recente fatto di cronaca, con una coloritura locale, e consentirebbe a una datazione del testo piuttosto ravvicinata all'episodio, di cui ben presto si sarebbe persa memoria proprio come del suo autore. In verità, studi recenti hanno dimostrato che, all'indomani della crisi universitaria degli anni '70, i filosofi provenienti dalle facoltà delle Arti trovarono rifugio e possibilità di continuare la propria attività in Italia, ove i Comuni offrirono loro un ambiente ben più libero (perché non legato a un diretto rapporto con il papato e alla tutela vescovile, come a Parigi) per continuare le proprie ricerche, spesso dando una linfa innovativa alla già ricca produzione pragmatica e retorica dei pensatori legati alle istituzioni podestarili.¹⁸ Basta rivolgersi agli inventari dei libri dei docenti dello *Studium* di Bologna per trovare Sigieri e Boezio di Dacia ben collocati negli scaffali delle loro biblioteche, fin da epoca precoce (fine del '200 e fin dentro il secolo successivo), come ha mostrato recentemente Luciano Gargan.¹⁹ Si consideri anche ciò che scrive, nel novembre 1284, Giovanni Peckam, che parla del maestro e del collega Boezio di Dacia come i «duo praecipui defensores vel forsitan inventores» della teoria dell'unità dell'intelletto, e ricorda che entrambi «miserabiliter dicuntur conclusos dies suos in partibus transalpinis, cum tamen non essent de illis partibus oriundi».²⁰ Sicché, anche il richiamo al maestro brabantino che si fa nel *Paradiso* si dovrà collocare più precisamente in una tradizionale apertura alle ricerche elaborate dai filosofi parigini che Dante, senz'altro, rielaborò originalmente, ma che fu caratteristica peculiare di molti *milieus* intellettuali dell'epoca nella penisola. «L'impressione che questo cuneo verta su un fatto recente», come diceva con convinzione Contini,²¹ a mio parere scolorisce sensibilmente nella memoria di un *fait divers* che dovette interessare per un lungo periodo un nutrito gruppo di intellettuali dell'epoca.

¹⁷ MARTINI POLONI, *Continuatio brabantina Chronici*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptorum*, XXIV, Hannover, Bibliopolis Hahnianus, 1879, p. 263.

¹⁸ S. PIRON e E. COCCIA, *Poésie, sciences et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, in «Revue de Synthèse», 129, 4, 2008, pp. 551-86.

¹⁹ Cfr. L. GARGAN, *Dante, la sua Biblioteca e lo studio di Bologna*, Padova, Antenore, 2013, pp. 98-99.

²⁰ *Registrum epistolarum fratris Jobannis Peckham archiepiscopi cantuariensis*, ed. by C. TRICE MARTIN, London, Parker, 1885, vol. III, p. 842.

²¹ CONTINI, *Introduzione nell'editio maior* del 1984, cit., p. CXI.

2. L'argomento "del punto di vista anti-borghese"

CXVIII

Falsembiante

«Vedete che danari hanno usorieri,
siniscalchi e provosti e maggiori,
che tutti quanti son gran piatitori
e sì son argogliosi molto e fieri.

Ancor borghesi sopra i cavalieri
son oggi tutti quanti venditori
di lor derrate e aterminatori,
sì ch'ogne gentil uon farà panieri.

E' conviene ch'e' vendan casa o terra
infinché i borghesi siar pagati,
che giorno e notte gli tagnono in serra.

Ma io, che porto panni devisati,
fo creder lor che ciascheun sí erra,
e 'nganno ingannatori e ingannati.

Sulla base di questo sonetto, Torraca controbatteva all'ipotesi di Guido Mazzoni, che pretendeva che il testo fosse stato vergato nel 1295.²² Nel testo del *Fiore*, viene a precisarsi in senso comunale la de-

²² In MAZZONI, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri*, cit., pp. 657-91, lo studioso proponeva per il testo una forchetta cronologica che andava dal 1279 al 1311. Il *post quem* era stabilito, giustamente, sulla base della pubblicazione della *Rose*; l'*ante quem* era invece motivato dalla morte di Betto Brunelleschi, dedicatario, come esplicita il cod. Vat. lat. 3214, del sonetto *Messer Brunetto, questa pulzelletta* (l'identificazione di Betto Brunelleschi con il *Brunetto* del sonetto è ormai sicura, perché nei documenti il personaggio, presente nella *Cronica* del Compagni, è sempre presente con la doppia forma onomastica). Secondo un'interpretazione non isolata, anche per Mazzoni il sonetto accompagnava il *Fiore* (ma secondo G. GORNI, *Il nodo della lingua e il Verbo d'Amore*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 49-69, si tratterebbe invece del *Detto d'Amore* dedicato a Brunetto Latini.) La conseguente datazione del testo viene proposta dallo studioso sulla base di una curiosa congettura: nella sostanza, Betto avrebbe fatto parte di una brigata giovanile insieme a Lapo Gianni e Forese Donati. Questa vita da *jeunesse dorée* è evocata ricorrendo all'episodio riportato dal Boccaccio nella nona novella della VI giornata del *Decameron*, ove la solitudine del filosofo Guido è contrapposta alla gaiezza cavalleresca del gruppo di Brunetto Brunelleschi: questo contrasto sostanzierebbe la famosa rimenata di Cavalcanti contro Dante in *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, nella quale emergerebbe un rimprovero all'Alighieri proprio a causa della sua partecipazione alle attività della brigata. Ecco le conclusioni di Mazzoni: «Che difficoltà vi sia ad alloggiare in quello stadio della vita di Dante, verso i suoi trenta anni, innanzi che su' trentacinque si ritrovasse smarrito sulla selva oscura e ne volesse uscire per sua salvazione, ad allogarvi, dico nel 1295 un rimaneggiamento del romanzo francese, fatto quasi a penna corrente per isvago suo proprio e degli amici, non riesco a vedere; per contrario, sapendolo con certezza lavoro suo, se ne avrebbe lume a meglio chiarire i rimorsi che aspramente lo punsero» (p. 681). Il rifacimento del *Roman de la Rose* è collocato, dunque, nei celebri trenta mesi seguenti alla morte di Beatrice,

nuncia presente nella *Rose* degli abusi dei burocrati e dei commercianti contro il «menuz peuple», mettendo in scena, invece, un presunto conflitto tra borghesi e gentiluomini, ovverosia i *milites*. Lo studioso ricostruiva lo scenario tenendo presente la classica monografia di Gaetano Salvemini su *Magnati e popolani a Firenze*.²³ Torraca indicava, nel riferimento ai «borghesi» che «sopra i cavalieri / son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori, / sì ch'ogne gentil uon farà panieri», un'allusione al periodo che precedeva gli anni di Giano della Bella, e in particolare alla situazione particolarmente sfavorevole ai magnati, venutasi a creare negli anni 1284-1289. Più nello specifico si troverebbe qui un riferimento alla magistratura dei Sei di Biado del 1284, in forza della quale il partito dominante allora (i *borghesi*) vendevano le derrate al di fuori del distretto di Firenze, «sopra», cioè *a danno*, dei magnati, ai quali ciò era stato esplicitamente vietato; gli «aterminatori» invece sarebbero coloro che stabilivano le misure delle ricchezze, in particolare in occasione dell'estimo del 1285, strumento di impoverimento dei più ricchi in questa situazione.²⁴ In questo clima, nel 1286 viene emanato un provvedimento che, con l'intento di risarcire i soggetti a cui erano stati sottratti illegalmente dei beni, costringeva i magnati che se ne erano impossessati con la forza ad acquistarli a un prezzo equo.²⁵ Potrebbero sembrare riferiti a tale contesto i versi «E' conviene ch'e' [*i cavalieri*] vendan casa o terra / infinché i borghesi siar pagati» (vv. 9-10), e in effetti la riforma dell'estimo dell'agosto del 1289 riscontra l'impoverimento dei più ricchi.²⁶ Ci troveremmo, di conseguenza, dentro gli anni '80, e più precisamente, per evocare l'espressione di Contini già evocata, nel «terzultimo lustro del Duecento».

Sarebbe opportuno esprimere molta cautela rispetto a questa lettura, sia quanto all'interpretazione specifica dei passi in questione sia per

durante le letture dei filosofi e del *De amicitia* e la partecipazione alle dispute dei «filosofanti» secondo il noto racconto del *Convivio*. La proposta non è priva di spunti interessanti, ma propone questioni che esorbitano dal tema di discussione che ci siamo imposti in questa sede, perché dal punto di vista strettamente cronologico, c'è un evidente salto interpretativo che si colloca sul piano di una lettura della biografia dantesca secondo l'autonarrazione dell'Alighieri.

²³ G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899, che io leggo nell'edizione Torino, Einaudi, 1960.

²⁴ TORRACA, *Il Fiore*, cit., pp. 266-67.

²⁵ Firenze, Archivio di Stato, Provvisioni, protocolli, I, cc. 37v-38 (2 ottobre 1286), citato in S. DIACCIATI, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Cisam, 2011, p. 363.

²⁶ SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze*, cit., p. 151.

quello che riguarda l'eventuale posizione dell'autore. La più recente letteratura critica sui regimi di popolo mostra che, se da una parte è innegabile che intorno alla metà degli anni '80 vi sia un primo salto di scala nella politica popolare, in realtà, la politica fiscale di questa fase, incardinata in un quadro amministrativo ispirato al regime del Primo Popolo, si dimostra caratterizzata da una certa continuità fin dentro il biennio dominato da Giano della Bella.²⁷ Non andrà, dunque, messo sullo sfondo un conflitto tra magnati proprietari fondiari e borghesi grandi commercianti (entrambi i mondi sono, infatti, caratterizzati da un comune intervento nella grande finanza), quanto un contrasto tra governo e magnati che si fa ancora più teso e sfavorevole a questi ultimi all'indomani della battaglia di Campaldino.²⁸ Per questo motivo, in merito alla eventuale presenza di precisi riferimenti alla situazione contemporanea («son oggi tutti quanti» al v. 6), mi sembrano più stringenti i puntuali richiami a due provvedimenti del periodo 1290-1295. Per quanto riguarda i borghesi che «son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori» (vv. 6-7), essi trovano una spiegazione se riferiti alle disposizioni rivolte dai priori contro gli artefici o le arti che vendevano le proprie merci (le *derrate*, appunto) con prezzi fuori dal consentito in una disposizione databile al giugno del 1290,²⁹ mentre, a proposito dei versi sui cavalieri costretti a vendere «casa o terra», bisogna riferirsi a una provvisione del 1294, che incaricava degli ufficiali forestieri di indagare sui beni che potevano risultare frutto di appropriazione violenta avvenuta fin dal 1260.³⁰ Nel periodo seguente ai *temperamenti* questa situazione permane abbastanza invariata fin quasi dentro il rovescio “nero”.

Ad ogni modo, ciò che sicuramente non risulta più persuasivo è la presunta «animosità anti-borghese» dell'autore toscano, ritenuta inoppugnabile dal Contini e travasata anche nei più recenti commenti al testo. Non vi è, oggi, chi non veda in tale constatazione un'interferenza con la ritardataria rivendicazione dantesca di un certo grado di «nobiltà di sangue», che ha recentemente dato adito a nuove discussioni storiografiche su cui non mi è possibile, per ragioni di tempo, adden-

²⁷ DIACCIATI, *Popolani e Magnati*, cit., p. 374 e *passim*.

²⁸ Ivi, pp. 365 ss.

²⁹ Firenze, Archivio di stato, Provvisioni, 4, c. 29.

³⁰ Firenze, Archivio di stato, Provvisioni, 4, c. 22 (26 giugno 1294); DIACCIATI, *Popolani e Magnati*, cit., p. 376.

trarmi.³¹ A mio parere, il presunto percorso dantesco dal guelfismo al ghibellinismo deve essere riesaminato sulla base di recenti indagini, che inducono a considerare invece la possibilità che le posizioni politiche dell'Alighieri possano essere interpretate sulla base di una vicinanza alla tradizione "popolare". Tale vicinanza ha un fondamento familiare e clientelare: gli Alighieri avevano fatto parte di uno strato sociale aristocratico all'epoca di Cacciaguida, ma il ramo familiare a cui appartenne Dante aderì probabilmente alle istanze del Primo Popolo, rinunciando ai costumi dei *milites* e infine avvicinandosi conseguentemente alla parte dei Bianchi, più disponibili a un accordo con i popolani moderati nella stagione che seguì agli *Ordinamenti*, sulla base di una cooptazione in cui emerge il legame con Lapo Saltarelli.³²

È quindi su questo sfondo che bisogna misurare, eventualmente, la sovrapponibilità fra il punto di vista del parafraste e l'autore della *Commedia*; tuttavia, per ciò fare, è opportuno sottolineare che il tema centrale del sonetto CXVIII è la descrizione di una situazione di conflitto di cui possono approfittare delle figure specifiche. Mi riferisco, in particolare, ai frati Mendicanti, in forza delle loro funzioni nelle esecuzioni testamentarie e del loro ruolo specifico nelle restituzioni dei *male ablata*. La quartina finale, infatti, fa riferimento al fatto che i frati erano spesso impegnati nel ruolo di *boni viri*,³³ una figura specifica che collaborava con l'autorità civile per stabilire esattamente l'ammontare finanziario che l'usuraio doveva restituire per poter accedere all'assoluzione: «Ma io, che porto panni devisati, / fo creder lor che ciascheun s'erra, / e 'nganno ingannatori e ingannati» (vv. 12-14). D'altra parte l'intero discorso di Falsembiante è dominato ossessivamente da questa materia: se in CXXIV 9-10 il frate riferisce di essere tenuto a perseguire «usurai / e que' che sopravendono a credenza», poco prima, in CVIII, si chiarisce in maniera cristallina il vero movente dell'interesse del personaggio per i ricchi borghesi che trafficano come prestatori per interesse.

³¹ Si considerino esemplari, in questo senso, gli interventi di U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004 e di E. FENZI, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per Leggere. I Generi della Lettura», 13, XXIV, 2013, pp. 171-98.

³² Mi permetto di riferirmi agli studi raccolti nel volume da me curato insieme a Giuliano Milani, *Dante attraverso i documenti I. La famiglia e il patrimonio (secolo XII-1300)*, in «Reti medievali. Rivista», II, 2014, e in particolare con riferimento agli interventi di E. FAINI e S. DIACCIATI.

³³ G. CECCARELLI, *L'usura nella trattatistica teologica sulle restituzioni dei male ablata (XIII-XIV secolo)*, in *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (secc. XII-XIV)*, a c. di D. QUAGLIONI, G. TODESCHINI, G.M. VARANINI, Roma, École Française de Rome, 2005, pp. 3-23.

Falsembiante, dunque, si interessa agli usurai e ai loro pentimenti *in articulo mortis* allo scopo di recuperarne, tramite le restituzioni, una parte dell'eredità in forma di donazioni ai poveri, ovverosia ai conventi.

Vorrei trarre due conseguenze da questa osservazione. La prima è che questa peculiare posizione socio-politica espressa da Falsembiante si può ben collocare in una fase storica che copre gli anni '80 fino alla metà del decennio successivo, con una maggiore probabilità da assegnare al periodo in cui le due situazioni (quelle dei magnati e quelle dei grandi *borghesi*) vengono a essere considerate entrambe negative, e cioè, di nuovo, la breve stagione del secondo popolo e degli Ordinamenti di Giano della Bella.³⁴ La seconda riguarda il tema dell'usura, che è davvero centrale nel discorso di Falsembiante, proprio come era centrale nella trattatistica mendicante. A questo proposito, è bene ricordare la figura di Pietro di Giovanni Olivi, teologo francescano particolarmente impegnato a riflettere in maniera innovativa sul tema della ricchezza e del prestito a interesse. La ricordo perché si tratta di personalità che ebbe un rapporto importante con Santa Croce, dove insegnò per un biennio nel 1287-1289. È molto probabile che Pietro di Giovanni Olivi, nel commentare le *Sentenze* durante il soggiorno fiorentino del 1287-1289, tenesse le prime lezioni proprio sul tema delle restituzioni che poi confluirono nella sua *Summa* ma fornirono anche materiali per il suo importante trattato *De contractibus*.³⁵ In effetti siamo informati soprattutto della disinvoltura con cui i francescani si occupavano della questione; fonti leggermente più tarde, ma assai autorevoli – faccio riferimento a un gruppo di testi di Ubertino da Casale collocabili agli anni '10 del '300 – denunciano la complessiva situazione del convento di Santa Croce, nel quale vengono accolti e ad-

³⁴ Tuttavia ritengo molto rischioso considerare Falsembiante l'eventuale portavoce dell'autore, caratterizzato com'è il suo discorso dall'ipocrisia. Se c'è un personaggio che esprime un punto di vista ravvicinato a Durante / Amante è senz'altro quello del Dio d'Amore, tra l'altro ostile all'ingresso di Falsembiante nelle truppe della Baronìa d'Amore; e si sarebbe anche tentati di vedere in sonetti come la coppia 85-86 un punto di vista risolutamente anti-magnatizio, se in realtà l'immagine del *pauper amans* non fosse necessitata dalle fonti ovidiana e francese.

³⁵ S. PIRON, *Les premières leçons d'Olivi sur les restitutions*, in «Oliviana» [En ligne], 4 | 2012, mis en ligne le 14 mars 2013, consulté le 08 décembre 2013; URL: <http://oliviana.revues.org/527>; il richiamo ai contributi di Piron, ormai uno dei maggiori specialisti della questione, è d'obbligo; per gli argomenti di cui qui si discute, si vedano almeno PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Traité des contrats*, présentation, édition critique, traduction et commentaires par S. PIRON, Paris, Les Belles Lettres (Bibliothèque scolastique, 5), 2012 e *Un couvent sous influence. Santa Croce autour de 1300*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècle)*, éd. par N. BÉRIOU et J. CHIFFOLEAU, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 2009, pp. 321-55.

dirittura sepolti usurai senza che vi si preoccupi della restituzione dei *male ablata*, con una pratica che era oggettivamente contraria rispetto al voto di povertà evangelica.³⁶ Si può dunque rilevare una sostanziale complanarità tra le denunce che provenivano dagli ambienti della contestazione francescana, accolta nello *Studium* santacrociano, e le argomentazioni del *Fiore*; complanarità di qualche interesse, perché, se le tematiche antimendicanti risultano diffuse nella letteratura laica su scala europea (e un contributo venne senz'altro dai testi legati al dibattito coi secolari all'Università), qui essa si fa particolarmente specifica e dotata di un colore locale.³⁷ Seppure questo punto non implica meccanicamente un'adesione al punto di vista degli "spirituali" – anzi, la visione "negativa" della povertà onnipresente nel *Fiore* ne risulta molto distante, quasi insensibile – ebbene, cionondimeno l'autore risulta precisamente aggiornato in merito ad alcuni temi di dibattito che furono specificamente francescani.³⁸

Lo dimostra anche l'insistenza con cui ritorna, nel testo, la questione dell'abito dei frati mendicanti (almeno nei sonetti LXXX, LXXXVIII, CVI). Il tema è intrecciato in maniera estremamente forte con quello dell'ipocrisia, la quale risulta particolarmente evidente nella visibile contraddizione tra il loro comportamento e l'aspetto "cristico" (e qui mi limito a ricordare, fra molte altre cose, il recupero etimologico nella parola «ipocriso», in rima significativa con «Gesocriso», in CV 9-11). La problematica era particolarmente drammatizzata nell'ambito minoritico, ove, al centro delle interpretazioni più radicali della *Regola*, era senz'altro posizionata la forma e la lunghezza del saio, che doveva essere corto, e non doveva essere posseduto in abbondanza numerica dai frati. Presente già in un testo attribuito a Ugo di Digne (il *Dialogus inter zelatorem regulae et inimicum domesticum eius*), esso ricompare a più riprese, per diventa-

³⁶ A titolo esemplificativo, cfr. UBERTINO DA CASALE, *Sanctitas vestra*, ed. F. EHRLE, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte», 3, 1887, pp. 51-89, p. 68: «et fiunt sepe propter hoc male absoluciones usurariorum et aliorum qui debent restituere aliena et receptiones inepte sepulturarum ipsorum».

³⁷ Vedi P. R. SZITTYA, *The Antifraternal Tradition in Medieval literature*, Princeton, editore, 1986; sui fondamenti storico-sociali dei contrasti, cfr. G. GELTNER, *The Making of Medieval Antifraternalism: Polemic, Violence, Deviance, and Remembrance*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

³⁸ Faccio notare, *en passant*, che il riferimento alla rovina familiare, presente in questa sede (al v. 6) come anche nel sonetto 118 e nel 122 (altro importante pezzo di questo *puzzle* sul ruolo economico dei frati nel contesto cittadino) è innovativo rispetto alla *Rose*, e la sua insistenza fa sospettare che la questione possa forse aver riguardato da vicino l'autore.

re, all'epoca di Giovanni XXII, uno dei motivi di condanna dell'eresia dei fraticelli. Questi ultimi, che portavano abiti troppo corti, secondo il papa, ne faranno una questione d'identità fin dentro il Trecento, com'è evidente dal fatto che il tema compare anche in testi collocabili alla metà di quel secolo – come il *Decalogus paupertatis evangelicae*.³⁹

Tale drammatizzazione ha una sua conseguenza locale, che riguardò specificamente i laici del Terz'Ordine a Firenze, dove si esacerbò la discussione sul colore dell'abito. Il dibattito è di certo interesse ai nostri scopi e meriterebbe un approfondimento. Lo scontro scoppiò intorno al 1270, in corrispondenza significativa con l'aprirsi della conflittualità tra Spirituali e Comunità all'interno dell'Ordine. Si formò, tra i secolari fiorentini, un gruppo che pretese non solo di scegliere un nuovo abito di colore nero, ma anche di contestare l'eccessiva rilassatezza della dirigenza di Santa Croce. Nonostante l'intervento di Niccolò IV, che nel 1289-1290 normalizzò la situazione del Terz'Ordine dotandolo di una Regola definitiva, a Firenze lo scontro restò aperto, poiché il vescovo Andrea de' Mozzi, nota conoscenza dantesca, non accettò che i «fratres de penitentia nigri habitus», tra i quali si annoverava anche un suo parente, rientrassero nei ranghi; anzi, estremizzò il conflitto accusando i frati che vestivano bigio di apostasia. La questione interessò le famiglie più importanti di Firenze: fra i bigi v'era un Hugo Melioris de la Bella, cugino di Giano; i neri vantavano anche un personaggio parente di Lapo Salterelli. Solo nel 1296, quando il de' Mozzi non era più vescovo, la contestazione rientrò poiché si enucleò una soluzione di compromesso sia sugli organi dirigenti sia sul colore della veste. Non trovo riferimenti stringenti – il «manto di papalardia» di LXXX 7 può essere riferimento ai laici, ma è già, com'è noto, nella fonte – ma vale la pena insistere sul fatto che questo sfondo significativo è di nuovo nella forchetta temporale di attualità che ho indicato sopra per la discussione sull'usura, quindi a cavallo tra i due decenni e fin dentro gli anni '90.⁴⁰

Aggiungo il fatto che Falsembiante esercita, rivendicandone con orgoglio gli abusi, l'attività inquisitoriale, il cui ufficio era saldamente in

³⁹ S. PIRON, *Le mouvement clandestin des dissidents franciscains au milieu du XIV^e siècle*, in «Oliviana» [Online], 3, 2009, messo online il 01 aprile 2009, consultato il 07 ottobre 2014. URL: <http://oliviana.revues.org/337>.

⁴⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1956-1968, III, pp. 598-600. I riferimenti documentari si trovano in *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler, 1908, IV, pp. 78-81.

mano ai francescani fin dagli anni '40 del '200, nell'ambito della riorganizzazione innocenziana dell'*officium*.⁴¹ Questa costellazione di elementi mi paiono sufficienti a restituire, al deuteragonista ipocrita del *Fiore*, la sua metà "francescana", che anche i recenti editori tendono a decurtare a favore di una non sostenibile identità integralmente "domenicana".⁴² L'associazione con frate Alberto, e con la sua veste, è in realtà *inventio* che il traduttore procura secondo un processo simile a quello indicato poco fa a proposito di Sigieri: è il ricordo dell'esilio di Guglielmo a suggerire il secondo momento di crisi dell'università e il suo protagonista; ed è quest'ultimo, nuovamente, ad essere la causa da cui origina la figura, che avrà importante fortuna successiva, di frate Alberto, che immediatamente fa scattare, nella mente di un entusiasta della filosofia delle facoltà delle arti, la memoria di Alberto Magno, che una tradizione universitaria pretendeva come l'avversario *par excellence* del maestro brabantino.⁴³

3. Argomento "francescano"

CXI

Falsembiante

«Chi di cotà' limosine è 'ngrassato,
in paradiso non dè atender pregio,
anzi vi dè atender gran dispregio,
almen s'e' no·n è privilegiato;
e s'alcun n'è, sì n'è †fatto† ingannato
el papa che li·die' e 'l su' Collegio,
ché dar non credo dovria privilegio
ch' uon sano e forte gisse mendicato:
ché lle limosine che son donate
a' vecchi o magagnati san' possanza,
a cui la morte seria gran santate,

⁴¹ Sugli ufficiali e le norme, vedi M. D'ALATRI, *Eretici e inquisitori in Italia. Studi e documenti*, I, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1986, pp. 269-95.

⁴² Dopo Contini, la si ritrova in L. ROSSI, *De Jean Chopinel à Durante: la série Roman de la Rose-Fiore*, in *De la Rose: texte, image, fortune*, éd. par C. BEL et H. BRAET, Louvain-Paris-Dudley, Peeters, 2006, pp. 271-98, e poi in ALLEGRETTI, *La Decretale dello scandalo*, cit., p. 287. L'accetta anche L. Formisano, si veda la sua edizione del *Fiore*, a p. XXXIII, ma in realtà lo stesso editore, più in là, denuncia una «contraddizione interna al personaggio» dovuta a tale identificazione, p. XLII.

⁴³ Cfr. sempre il testo di Martino di Troppau citato a n. 17. Sul discorso di Falsembiante, si veda il saggio di Elena Stefanelli alle pp. 191-217.

colui che lle manuca i-lor gravanza,
 elle gli fieno ancor<a> ben comprate:
 di questo non bisogna aver dottanza.

Al verso 4 del sonetto CXI si fa un riferimento generico a un privilegio concesso dal papa e dal Collegio cardinalizio riguardante le elemosine. Allegretti ha proposto di individuare qui un riferimento alla bolla papale *Exiit qui seminat* del 1279.⁴⁴ L'interpolazione rispetto alla *Rose* è minima ma è apparentemente significativa, perché nel testo-base si fa riferimento a un privilegio di emanazione reale.⁴⁵ Ora: il problema qui è che è la *Rose* che innoverebbe rispetto alla sua fonte, il *De periculis* di Guglielmo di Saint-Amour, dove si contesta alla radice la concessione papale, inserendola in un complessivo discorso in cui questa contestazione alla condizione di "mendicità" si allarga fino a mettere in discussione il ruolo e l'esistenza stessa dei Frati.⁴⁶ Bisogna dunque dire che non è necessario postulare la dimestichezza con le opere del maestro secolare – che pure non si può considerare in sé impossibile – per ristabilire l'esatta catena giuridica a monte dell'autorizzazione (e faccio notare che, in questo caso, il sonetto non è scevro di termini tecnici, alcuni derivati dal *Digesto*).⁴⁷ Mi pare che il valore dell'interpolazione si svuoti notevolmente; si consideri poi un altro elemento. La bolla del 1279 non è legata alla questione della mendicità – la cui autorizzazione va fatta risalire alla bolla di autorizzazione della *Regula* francescana – né tantomeno trovo qui elementi nei quali emerga una qualsivoglia critica all'impianto della *Exiit qui seminat* (ripeto: la bolla del 1279). Vero che in essa viene concessa la proprietà dei beni dell'Ordine alla Chiesa, secondo una costruzione giuridica destinata a crollare con Giovanni XXII che era innovativa nella forma ma non nella sostanza: la

⁴⁴ ALLEGRETTI, *La Decretale dello scandalo*, cit.; FORMISANO, p. XLI.

⁴⁵ In R 11358, si dice: «se li princes n'est deceüz», ma Langlois (vol. IV) non manca di rilevare che nelle varianti è presente anche la versione in cui a essere ingannato è il papa («papes»).

⁴⁶ Oltre ai testi citati a n. 37, validi come orientamento generale, si veda GUILLELMI DE S. AMORE *Opera omnia que reperiri potuerunt*, Constantiae, 1632, soprattutto le *quaestiones De quantitate eleemosynae* e *De valido mendicanti*, pp. 73-87.

⁴⁷ Le ha segnalate a suo tempo A. FRATTA, *La lingua del Fiore (e del Detto d'Amore) e le opere di Francesco da Barberino*, in «Misure critiche», XIV, 1984, pp. 45-62. Su questa base, ho proposto di ritornare sulla *crux* «sì n'è fatto», proponendo, sulla base del principio «id quod nostrum est sine facto nostro ad alium transferri non potest», presente nel *Digesto*, di sciogliere in «sine facto», con spostamento del verbo al v. successivo («ingannato / è 'l papa»); vedi Ed. ALLEGRETTI, p. 187 e il mio *Novità per il Fiore?*, cit., p. 412.

gestione e la proprietà erano già affidati a personalità esterne all'Ordine, ed erano stati, da una parte, le discussioni interne sugli abusi, dall'altra, l'attacco dei maestri a costringere i Francescani, d'accordo con il papa, a porre la questione in termini giuridicamente chiari.⁴⁸ Ma non solo non vi è alcun rapporto con la questione della mendicizia; bisogna anche ricordare che la *Exiit* fu il frutto di un importante compromesso tra i frati della minoranza "spirituale" e la Comunità a cui partecipò anche Pietro di Giovanni Olivi.⁴⁹ Ebbene, anche in questo sonetto, se v'è qualcosa da segnalare, quella mi pare piuttosto la notevole insistenza sulla questione dei *privilegi*, che potrebbe semmai essere letta come un'allusione ai *privilegi papali*, cioè precisamente quelle specifiche deroghe all'applicazione dei canoni che spesso i Francescani ricevevano (in tema di eresia, di predicazione, confessione etc.) e che Olivi e il fronte dissidente interno consideravano all'origine di comportamenti abusivi e irrispettosi della Regola.⁵⁰ Di nuovo una complanarità che mi pare, tutto sommato, significativa.

4. Argomento "inquisitoriale"

CXXVI

Falsembiante

«Que' che non pensa d'aver l'armadure
 ch'i' v'ho contate, o ver preziosi vini,
 o ver di be' sacchetti di fiorini,
 le mie sentenze lor fier troppo dure.
 Né non si fidi già in escritture,
 ché saccian che co' mie' mastri divini
 i' proverò ched e' son paterini
 e farò lor sentir le gran calure;
 od i' farò almen ch'e' fien murati,
 o darò lor sí dure penitenze

⁴⁸ La bibliografia, su questo punto, è molto ampia; mi limito a richiamare R. LAMBERTINI, *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1990, che enuncia diffusamente le linee apologetiche e dottrinali che condussero alle definizioni della Bolla.

⁴⁹ Sulla partecipazione del frate provenzale, vedi D. BURR, *Olivi e la povertà francescana. Le origine della controversia sull'usus pauper*, Milano, Biblioteca francescana, 1992.

⁵⁰ Orientativamente, vedi l'insuperata monografia sul dissenso "spirituale", D. BURR, *The Spiritual Franciscans. From Protest to Persecution in the Century after Saint Francis*, University Park, PA, Penn State Press, 2001.

che me' lor fòra ch'e' non fosser nati.
 A Prato ed a Arezzo e a Firenze
 n'ho io distrutti molti e iscacciati:
 dolente è que' che cade a mie sentenze».

L'argomento che chiamo "inquisitoriale" venne per la prima volta studiato con attenzione da un raffinato studioso delle correnti gioachimitiche e delle eresie di aerea francescana tra Due e Trecento. Lo studioso si chiamava Felice Tocco, e nel volume *Quel che non c'è nella Divina Commedia*, cercando di dare corpo a un fantasma della critica dantesca per definire il rapporto che Dante intratteneva con l'eresia, metteva a valore il puntuale riferimento alle persecuzioni contro i «paterini» che nel sonetto del *Fiore* sopra riportato sono precisamente localizzate «a Prato ed a Arezzo e a Firenze» (CXXVI 11).⁵¹ Siamo sempre nel lungo discorso di Falsembiante, e per quanto il tema sia suggerito dal *bougre* di *Rose*, bisogna dire che nel *Fiore* si può apprezzare un'innovazione su due piani. La prima, meno sensibile, riguarda appunto la precisa identificazione dell'eresia, della quale, due sonetti prima (CXXIV 3), viene addirittura fornita la gerarchia interna (il verso «credente ched e' sia o consolato» è, in effetti, un'ulteriore interpolazione). La seconda è la già ricordata serie topografica, che coincide in maniera sorprendente con la realtà documentaria della repressione anti-catara toscana nel Duecento. Essa ebbe, infatti, una fiammata significativa nel 1244-1245, proprio nei tre centri toscani e in particolare a Prato, per qualche motivo *fovea hereticorum* della regione in quel momento. Com'è ben noto agli studi danteschi, la campagna ebbe strascichi fino all'inizio del secolo successivo, ma una data significativa è quella del processo postumo a Farinata e alla moglie Adeletta nel 1283: sono gli anni, tra l'altro, dell'attività dell'inquisitore francescano Salomone da Lucca, da alcuni – non dall'ultimo commentatore, però – invocato per spiegare un passaggio di difficile intelligibilità della tenzone tra Dante e Forese Donati.⁵²

Se pure gli studi sull'inquisizione toscana non hanno aggiunto episodi significativi, direi che però si può fornire un minimo spessore storico

⁵¹ TOCCO, *Quel che non c'è*, soprattutto docc. 19 e 23; vedi anche ID., *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, pp. 136, 146, 207 ss.

⁵² Mi riferisco al famoso «nodo Salamone» per il quale Claudio Giunta ha proposto una fonte e una trafila di tipo iconografico: DANTE ALIGHIERI, *Opere*, diretto da M. SANTAGATA, I, pp. 3-744, pp. 299-300.

a quanto già sappiamo. In effetti, la campagna degli anni '40 e quelle degli anni successivi furono sostanzialmente diverse: le prime furono davvero decisive per sconfiggere il dissenso cataro, che ne uscì totalmente fiaccato.⁵³ Gli episodi successivi consistono in verità in una lunga serie di condanne “postume” – quella di Farinata non fu isolata – resesi in qualche modo necessarie al tribunale inquisitoriale per mantenere i proventi dell'attività mettendo le mani sui beni dei defunti che venivano finalmente sottratti alla famiglia.⁵⁴ Questa fase, ovviamente legata a doppio filo con le vicende della città, dura fino a fine '200 ma soprattutto produce dei malcontenti notevoli nei confronti dell'inquisitore (non il solo Salomone, tuttavia, che è uno dei pochi di cui siamo informati).⁵⁵ Questo è il motivo per cui è interessante anche l'episodio del 1297, quando un fiorentino tenta di liberare il fratello detenuto dall'inquisizione da vent'anni. Si è cioè aperto uno spazio alla contestazione degli abusi dell'inquisitore, che si colloca precisamente alla fine del secolo e contribuirà al definirsi della perseguibilità dell'ufficiale e dei suoi abusi, stabilita definitivamente nel Concilio di Vienne nel 1311.⁵⁶ In effetti, nel Trecento il contesto cambia completamente, e le attività degli inquisitori ricevono nuovo e diverso slancio, incentrandosi su nuovi temi, quali quello del dissenso francescano appena ereticato da Giovanni XXII, che trovò negli ufficiali fiorentini – e in particolare in una personalità che i dantisti conoscono bene, come Accursio Bonfantini – dei persecutori zelanti che si meritano anche i complimenti del papa.⁵⁷

Quello che possiamo concludere dalla discussione dell'argomento “inquisitoriale” è che esso ci obbliga a considerare il testo sicuramente duecentesco, e ben inserito nei dibattiti che caratterizzarono la fase

⁵³ D. CORSI, *Aspetti dell'Inquisizione fiorentina nel '200*, in *Eretici e ribelli del XIII e XIV secolo: saggi sullo spiritualismo francescano in Toscana*, a c. di D. MASELLI, Pistoia, Tellini, 1974, pp. 69-72.

⁵⁴ La storia dell'intreccio tra interessi delle famiglie prominenti fiorentine e inquisizione è un capitolo a parte, e a mio parere può contribuire a una lettura più precisa del punto di vista dell'autore; lo segnala già J. M. NAJEMY, *History of Florence 1200-1575*, Oxford, Blackwell, 2006, in part. pp. 325-26; lo inserisce nel più generale problema del rapporto tra Firenze e i francescani PIRON, *Un couvent sous influence*, cit.

⁵⁵ Lo ricorda G. INDIZIO, *Supplemento a Fiore CXXIV e CXXVI: l'inquisizione tra fede e azione politica*, in «Rivista di Studi Danteschi», IX, 2009, pp. 99-113, ora in ID., *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 173-87.

⁵⁶ R. PARMEGGIANI, «*Consiliatores*» dell'Inquisizione fiorentina al tempo di Dante: cultura giuridico-letteraria nell'orbita di una oligarchia politico-finanziaria, in «*Il mondo errante*». *Dante fra letteratura, eresia e storia*, Spoleto, Centro Italiano di Studi alto Medioevo, 2013, pp. 57-79.

⁵⁷ C. BRUSCHI, *Inquisizione francescana in Toscana fino al pontificato di Giovanni XXII*, in *Fra i minori e inquisizione. Atti del XXXIII Convegno internazionale (Assisi, 6-8 ottobre 2005)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi alto Medioevo, 2006, p. 305.

seguita alla sconfitta del catarismo in Toscana. E se mi è concesso di contravvenire per un momento solo all'impegno iniziale, per *pietas* nei confronti dell'importante questione sollevata da Tocco – e che Tocco risolveva con una risposta sostanzialmente negativa – mi piace rilevare come questo approccio “critico” rispetto agli abusi delle condanne ecclesiastiche, si trovi, nella letteratura vernacolare del tempo, solo nel *Fiore* e nel Dante di *Paradiso* XVII, dove si accusa Giovanni XXII di proseguire la guerra «togliendo or qui or quivi / lo pan che 'l pio Padre a nessun serra» (128-29).

5. Argomento “anti-pugliese”

XLIX

Amico e Amante

Com' era gito il fatto ebbi contato
 a motto a motto, di filo in aguglia,
 al buono Amico, che non fu di Puglia,
 che m'ebbe molto tosto confortato,
 e disse: «Guarda che n<on> sie accettato
 il consiglio Ragion, ma da te il buglia,
 ché ' fin'amanti tuttor gli tribuglia
 con quel sermon di che tt'ha sermonato;
 ma ferma in ben amar tutta tua 'ntenza,
 e guarda al die d'Amor su' <o>managgio,
 ché tutto vince lungia soferenza.
 Or metti a me intendere il coraggio,
 chéd i' ti dirò tutta la sentenza
 di ciò che dè far fin amante saggio.

Stoppelli vede nel verso «buon Amico, che non fu di Puglia» del sonetto XLIX 3 una tessera troppo ellittica e quindi spiegabile soltanto in riferimento alla stigmatizzazione dei baroni di Ceprano, che tradirono Manfredi nel 1266, presente in *Inferno* XXVIII («a Ceperan, là dove fu bugiardo / ciascun pugliese», 16-17) e che avrebbe dato adito anche a un verso di Folgóre rivolto contro i traditori guelfi («fra voi regna il pugliese e 'l Ganellone»).⁵⁸ Si tratta dell'unica proposta di considerare il *Fiore* sicuramente posteriore rispetto alla *Commedia*.

⁵⁸ P. STOPPELLI, *Dante e la paternità del 'Fiore'*, Roma, Salerno Editrice, 2011, p. 99.

Non si tratta di un dato stringente quanto alla cronologia in assoluto, non tanto perché reversibile, quanto perché sono adducibili diversi esempi sulla proverbialità dell'inaffidabilità dei miei conterranei, passata già in giudicato nella cronachistica antica. Posso ricordare almeno lo pseudo-Ugo Falcando (Guglielmo di Bois?), per il XII secolo, per il quale «Apulorum inconstantissima gens», per contestare la necessità del legame tra l'episodio di Ceprano e la nomea dei pugliesi nel caso dei due versi di Folgóre e del *Fiore*.⁵⁹

6. Argomento "anti-francescano"⁶⁰

CX

Falsembiante

«Ancor sí non comanda la Scrittura
che possent' uon di corpo cheggia pane,
né ch'e' si metta a viver d'altru' ane:
questo non piace a Dio, né non n'ha cura;
né non vuol che ll'uon faccia sale o mura,
de le limosine, alle genti strane;
ma vuol ch'uon le diparta a genti umane
di cui forza e santade ha gran paura.
E sí difende <'l> buon Giustiniano,
e questo fece scriver nella legge,
che nessun dia limosina a uon sano
che truovi a guadagnare, e ttu t'avegge
ch'a lavorare e' non vuol metter mano;
ma vuol che ttu 'l gastighi e cacci e fegge.

Il sonetto CX ritorna sul tema della mendicizia, che riguarderà anche

⁵⁹ Lo rilevava già TORRACA, *Il Fiore*, cit., p. 258. Il *Liber de regno Siciliae*, edito in *La Historia o Liber de regno Siciliae*, ed. G. B. SIRAGUSA, Roma, Forzani, 1897, sarà oggi riedito da E. D'Angelo, al quale dobbiamo la più recente proposta di identificazione: cfr. *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, a c. di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 325-49. Nella nuova edizione di D'Angelo, l'espressione è nel paragrafo 6.4. Ringrazio il prof. D'Angelo per la gentile anticipazione.

⁶⁰ Una più distesa discussione di questo argomento si trova in A. MONTEFUSCO, «*sale o mura / de le limosine, alle genti strane*» (CX.5-6). *Esegesi di un passo "antifrancescano" del Fiore*, in *Virtute e canoscenza. Per le nozze d'oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Galatina, Congedo, 2016, pp. 141-50.

due sonetti seguenti. In questo sopra riportato, tuttavia, l'autore aggiunge, alla condanna della pratica della mendicizia da parte dei frati, una denuncia dell'illegittimità di fare «sale o mura» coi proventi delle elemosine (vv. 5-6). In alcuni passaggi della *Rose*, e in particolare nella *tranche* 11317-74, Jean de Meun aveva proposto sul tema una rielaborazione di argomentazioni provenienti da due *quaestiones* e dal *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum*, testi redatti da Guglielmo di Saint-Amour nel 1255-1256.⁶¹ In particolare, in un passaggio del *Tractatus*, Guglielmo aveva insistito sull'esplicito divieto che Cristo aveva rivolto agli apostoli affinché essi non ricevessero emolumenti derivanti dalla predicazione.⁶² Va dunque riscontrata una differenza tra la doppia fonte (*Rose* e Guglielmo) e la lettera del sonetto CX; la differenza è tanto più eclatante quando si rilevi che, in verità, questo divieto di Cristo è richiamato puntualmente nel CXII, ove appunto si dice che gli Apostoli vivevano del loro lavoro, «senza fondar castella né magioni» (v. 14). La dittologia traduce «palais ne sales» (R 11315), che i commentatori invocano per giustificare anche il «sale o mura» di CX 5.

Tendo invece a vedere in quest'ultimo punto un'innovazione, che si può esplicitare a partire dall'espressione «genti strane» del verso successivo, che ha dato qualche difficoltà ai commentatori. In realtà, contro i poco perspicui “estranei” (Formisano) e “fuori della norma” (Allegretti), si può richiamare la parafrasi già proposta da Parodi e richiamata da Contini, e cioè “stranieri”. Purtroppo non abbiamo notizia della fonte su cui Parodi basava la sua, a mio parere, felice *trouvaille*. Più che pensare ai pellegrini per i quali venivano adibiti degli *hospitia* – se così intendesse il parafraste, si tratterebbe di un assurdo – indico nel verso un riferimento preciso alla *Regola francescana*, secondo la quale i Minori erano tenuti a sentirsi *tanquam peregrini et advenae* nei loro conventi e ad evitare ogni sentimento di *appropriatio locorum*: «Fratres nihil sibi approprient, nec domum, nec locum nec aliquam rem» recitano le parole di Francesco nella *Regula Bullata*, proprio nel capitolo (il 6) ove si dice che essi sono tenuti a praticare l'elemosina. Prosegue il capitolo, infatti, «Et tanquam peregrini et aduenae in hoc saeculo in paupertate et humilitate Domino famulantes uadant pro eleemosyna confidenter».⁶³

⁶¹ La discussione è già in Langlois, cfr. *Le Roman de la Rose*, cit., III, pp. 316-17.

⁶² WILLIAM OF SAINT-AMOUR, *De periculis novissimorum temporum*, ed. by G. GELTNER, Paris-Leuven-Dudley, Peeters, 2008, pp. 94-104. Le due *quaestiones* sono citate a n. 46.

⁶³ Cito la *Regula Bullata* nel capitolo 6.2-3 da *La letteratura francescana*, a c. di C. LEONARDI,

Se questo è vero, nel verso si trova un riferimento preciso alla costruzione di sontuosi conventi da parte dei Francescani. Anche questa “malattia della pietra” era stata oggetto di aspra discussione nell’Ordine. Di nuovo il parafraste sembra allineato alle posizioni che saranno, in seguito, di Ubertino da Casale, il quale nell’*Arbor Vitae* proclamerà, rivolto ai frati: «Ut mundi cives, barones et reges a vobis edificare addiscant, qui debetis esse advenae et peregrini super terram».⁶⁴ Per quanto riguarda la questione cronologica, siamo di nuovo negli anni di Giano della Bella, durante i quali il Comune sostenne la costruzione dei nuovi conventi mendicanti di Santa Croce e Santa Maria Novella. Il frate domenicano Remigio de’ Girolami tenne un discorso ai priori in carica dal dicembre 1294 al febbraio 1295 esortandoli a impegnarsi in questo compito;⁶⁵ visto però l’intertesto appena segnalato, sarei più propenso a vedere un’allusione puntuale alla costruzione del nuovo convento di Santa Croce, la cui fabbrica iniziò i lavori nel 1295 con grande scandalo, poiché la sua grandiosità non trovava giustificazione come le parallele fabbriche di Assisi e Padova, la cui scala di grandezza era necessitata dall’afflusso di fedeli.⁶⁶

7. Conclusione

Tirando le somme, mi pare di poter dire che l’argomento “sigieriano” e quello “francescano” risultino in definitiva assai sfuocati, mentre restano validi, con qualche correzione, quello “inquisitoriale”, che induce a collocare il testo sicuramente dentro il Duecento, e infine quello “sociale” (o “dell’animosità anti-borghese”), che invece contribuisce a leggere, in filigrana, dei riferimenti a iniziative legislative anti-magnatizie che si accordano con il periodo che segue Campaldino e forse addirittura all’esaurirsi della vicenda di Giano della Bella. La datazione all’ultimo quinquennio del XIII secolo potrebbe trovare una conferma in un riferimento presente nel sonetto CX, che farebbe allu-

Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2004, p. 115.

⁶⁴ HUBERTINUS DE CASALI, *Arbor Vitae Crucifixae Iesu*, Venetiis, 1485, l. I, c. 11.

⁶⁵ G. SALVADORI e V. FEDERICI, *I sermoni d’occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio de’ Girolami fiorentino*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci per l’anno XXV del suo insegnamento*, Roma, Forzani, 1901, pp. 455-508, p. 481.

⁶⁶ Cfr. PIRON, *Un couvent sous influence*, cit.

sione alla costruzione di conventi mendicanti sostenuta dal governo rivoluzionario di Giano, e specificamente aderirebbe alla polemica degli “spirituali” contro la sontuosità dei conventi francescani, facendo specifico riferimento a Santa Croce, il cui allargamento data al 1295.

La datazione leggermente più bassa del testo propone, a chi è interessato a indagarne la paternità, problemi solo in parte nuovi; anzi sicuramente resta interessante, e da fare, un approfondimento sulla posizione socio-politica eventualmente rivestita dall'autore, sulla quale tornerò in altra sede. La plausibilità di tale datazione, mai esclusa in maniera definitiva da Contini, ha trovato il suo maggiore ostacolo soprattutto nell'imbarazzo dei critici di immaginare Dante dedicarsi a un progetto simile all'indomani della *Vita nova*. Questo non implica che lo scrivente sia ostile a una tale possibilità. Personalmente, aderisco volentieri al punto di vista formalizzato da Formisano, per il quale l'*attribuibilità* del testo all'Alighieri dovrebbe essere presa nel suo significato “debole”, a partire dalla constatazione che l'attribuzione dantesca resta sul tavolo come la più probabile. Tuttavia, per apprezzare la potenzialità ermeneutica dell'ipotesi in oggetto sul piano della storia intellettuale, bisogna porsi il progetto ambizioso di una riscrittura della storia della poesia dell'Alighieri, come propone, proprio a partire dal *Fiore*, Raffaele Pinto in questo stesso volume, affrontando con successo il peculiare “rimosso” della storia della questione.

Dal mio limitato punto di vista “cronologico”, mi permetto di aggiungere che una nuova lettura del *Fiore* deve porre il problema sul piano non solo e non tanto testuale, ma soprattutto su quello dell'evento culturale rappresentato dalla traduzione-rifacimento del *Roman de la Rose* a Firenze negli ultimi decenni del Duecento, e sul ruolo avuto da Brunetto Latini nella questione. In questa prospettiva, mi chiedo se non debba essere interrogato più a fondo il rapporto tra *Fiore* e *Detto d'Amore*. Se non v'è ragione alcuna di dubitare dell'identità di mano dell'autore dei due testi, sulla base di una mole già numerosa di riscontri individuati da Morpurgo, e recentemente incrementati di più del doppio da Stoppelli, non mi pare che la loro sequenzialità se non contemporaneità di redazione possa essere considerata dimostrata in maniera altrettanto incontrovertibile.⁶⁷ Tra i due testi, infatti, non vi è solo una frattura di tipo “stilistico”, ma sono i rapporti intertestuali

⁶⁷ STOPPELLI, *Dante e la paternità del Fiore*, cit., p. 91.

con la poesia coeva che rendono il *Detto* oggettivamente più arretrato nel tempo rispetto al *Fiore*. Mi chiedo se non si debba, di conseguenza, pensare a un progetto culturale della durata di almeno un decennio, iniziato, sotto gli auspici di Brunetto Latini negli anni '80 e portato a termine dopo la morte del maestro. Ma questo implica una riflessione sul pubblico e i protagonisti di tale evento, che deve partire necessariamente da uno dei pezzi del *puzzle* che abbiamo volutamente trascurato, e cioè il sonetto *Messer Brunetto, questa pulzelletta*. In definitiva, una nuova datazione, lungi dal risolvere le questioni, ne apre delle altre, anche più stimolanti.

INDICE GENERALE

NATASCIA TONELLI, Sulle tracce del <i>Fiore</i> . Premessa	p.	7
ALESSIO MILANI, Ipotesi per una nuova edizione del <i>Fiore</i>	»	11
LUCIANO ROSSI, Riflessioni sulla dialettica parodia-allegoria nella linea <i>Roman de la Rose, Fiore, Commedia</i>	»	27
ENRICO FENZI, Dal <i>Roman de la Rose</i> al <i>Fiore</i> alle rime allegoriche di Dante: sconfitte e vittorie di Ragione.....	»	55
RICCARDO VIEL, Oltre la traccia del <i>Roman de la Rose</i> : provenzalismi e francesismi dal <i>Fiore</i> e <i>Detto d'Amore</i> alla <i>Commedia</i>	»	87
PAOLO CANETTIERI, Chi non ha scritto il <i>Fiore</i>	»	121
ANTONIO MONTEFUSCO, Sull'autore e il contesto del <i>Fiore</i> : una nuova proposta di datazione	»	135
RAFFAELE PINTO, Uno snodo eterodosso nella storia della poesia di Dante: il <i>Fiore</i>	»	159
ELENA STEFANELLI, Lettura dei sonetti CXVI-CXXII del <i>Fiore</i> nel quadro degli scarti narrativi rispetto al <i>Roman de la Rose</i>	»	191
MARIA RITA TRAINA, In termini di guadagno: misure lessicali nella 'lezione' della Vecchia.....	»	219
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio.....	»	303
Indice dei nomi.....	»	305